

“QUESTO MATRIMONIO S’HA DA FARE”

Incontro con don Silvano Caccia

Sabato 18 Marzo 2006, reduce dalla sua ultima fatica editoriale, don Silvano Caccia, responsabile diocesano del servizio della famiglia e grande amico del nostro professore di lettere Enzo Noris, ha incontrato noi giovani studenti di 5° A Scientifico.

Il suo intervento è stato incentrato sulla sua rilettura spirituale del capolavoro manzoniano “I Promessi Sposi”: una proposta singolare la sua, curiosa, di primo acchito forse un po’ bizzarra, ma per certi aspetti geniale.

Partendo da una citazione presa da un sonetto che il Manzoni compose a soli 16 anni: “gli uomini e gli anni mi diran chi sono”, don Silvano ha iniziato la sua analisi della vita del celebre scrittore. Figlio di Giulia Beccaria, e quindi nipote del grande pensatore illuminista Cesare, autore dell’opera “Dei delitti e delle pene”, e del conte lecchese Pietro Manzoni, assiste, alla tenera età di 7 anni, alla separazione legale dei genitori.

Sebbene sia stato educato nelle scuole e nei collegi dei religiosi fino ai 17 anni, frequentando i corsi dell’università di Pavia, dove ha la possibilità di conoscere i maggiori intellettuali del tempo come Cuoco e Foscolo, si allontana dal cattolicesimo per abbracciare sempre con maggior fervore lo spirito neoclassico e illuministico circolante negli ambienti colti dell’epoca. Grazie alle conoscenze della madre, che vive a Parigi con Carlo Imbonati fino al 1805, vive a contatto con il cuore della cultura europea.

La svolta che cambierà la sua vita avviene all’età di 23 anni, quando il giovane Alessandro decide di sposare, secondo il rito calvinista, Enrichetta Blondel, una giovane di origine svizzera, superando le numerose difficoltà che comportava nel XIX secolo un matrimonio con disparità di culto.

Il personaggio di Lucia costituisce la maggiore esaltazione manzoniana della figura femminile, nel tentativo di celebrare la donna della sua vita, sulla scia della tradizione letteraria italiana.

Il cammino affettivo dell’artista, che culmina nel battesimo della prima figlia, Giulia Claudina, si inserisce nel percorso di riavvicinamento alla fede cattolica che egli compie insieme alla moglie (una tappa significativa di questo iter fu l’episodio della chiesa di Saint Roche a Parigi).

Dopo aver regolarizzato la sua posizione con una nuova celebrazione del matrimonio secondo il rito cattolico, a 27 anni inizia la composizione degli “ Inni Sacri”, nei quali canta i misteri principali della fede cristiana per renderne più accessibile a tutti il messaggio.

È nel 1821 che la sua attività letteraria giunge al culmine: proprio il 24 Aprile di quell’anno il Manzoni dà inizio alla prima stesura del romanzo a cui dà il titolo “Fermo e Lucia”, che terminerà solo nel 1842, dopo la risciacquatura in Arno del testo precedente.

“I Promessi Sposi” è una storia d’amore di gente umile che la storiografia ufficiale non prenderebbe mai in considerazione; in esso il microcosmo dei protagonisti, che s’identifica con la piccola realtà provinciale lecchese, e il macrocosmo del

Ducato di Milano, caratterizzato da carestia, guerra e peste, s'intrecciano nella vicenda drammatica dei due giovani divisi.

Per questa dettagliata ricostruzione della realtà seicentesca milanese, il capolavoro manzoniano può essere considerato a ragione un romanzo storico. I personaggi creati dal Manzoni non sono liberi dalla storia, al contrario essi sono immersi in essa. Eppure una lettura più approfondita dell'opera ce la rivela un romanzo di formazione: si vedano a questo proposito le disavventure di Renzo a Milano. Il progetto di Renzo e Lucia viene messo alla prova dai soprusi di un signorotto locale, don Rodrigo, e dalle successive disavventure che coinvolgono i protagonisti; i problemi che si ritrovano involontariamente ad affrontare i due giovani vengono presentati dal Manzoni in primis e dunque da don Silvano Caccia come una sfida che non distrugge l'amore ma lo rafforza.

La presenza all'interno della vicenda di un male irrazionale che non possiamo spiegarci, e che nella vita del Manzoni si è concretizzato con la morte dell'amata Enrichetta, il giorno di Natale dell'anno del venticinquesimo anniversario di matrimonio, e della primogenita, è contrapposta all'azione incessante della Provvidenza. La figura del male, del negativo, dell'oscurità, si contrappone a quella di un Dio razionale che non interviene direttamente a riaggiustare le faccende umane, né in positivo né in negativo. Al pressante interrogativo della società umana "Dov'è Dio?", Manzoni risponde con la concezione della provvida sventura: secondo il nostro autore sebbene la vita dell'uomo sia costellata di problemi l'ultima parola l'avrà sempre il Bene. Il pessimismo attivo manzoniano non identifica la Provvidenza con un destino vincolante, ma ritiene che le scelte dei singoli individui si compiano in un campo di libertà che incontra la Storia dell'intera società umana: Dio non toglie le difficoltà, ma accompagna l'uomo attraverso di esse, verso una felicità più grande. L'amore di Dio non cambia la personalità dei personaggi, non li spiritualizza, al contrario è fortemente intriso di storicità, di carnalità; si veda il caso di fra Cristoforo la cui passionalità e impetuosità non lo abbandonano nemmeno dopo la conversione; lo stesso vale per l'Innominato, grande nella malvagità e altrettanto grande nella magnanimità. Il romanzo non termina con il classico "happy end": sebbene i due protagonisti alla fine coronino il loro sogno d'amore, ciò non significa che la loro vita familiare sia priva di problemi.

Nella dibattito finale tra Renzo e Lucia (capitolo XXXVIII) risultano più evidenti le differenze tra le riflessioni dei due sulla vicenda: il protagonista maschile tende a proiettarsi all'esterno, attribuendo la causa dei propri problemi alle circostanze negative nelle quali si era trovato; al contrario la donna, della quale Lucia, come già detto in precedenza, rappresenta una sorta di esaltazione, è caratterizzata da una visione più sintetica: ella riferisce tutto a se stessa, fino ad arrivare a dire che il suo sbaglio più grande fu l'aver voluto bene a Renzo e l'essersi promessa a lui.

A questa contrapposizione esterno-interno si possono ricondurre altre differenze tra i due giovani: sin dall'inizio, per esempio, ci viene presentato un Renzo già indipendente, il ragazzo infatti vive solo, e una Lucia più legata al focolare domestico che vive in casa con la madre Agnese; anche in seguito all'abbandono del paese natio il primo si ritrova solo per le vie di Milano a differenza della seconda che si rifugia nel monastero di Monza.

Anche per quanto riguarda le vicende notturne, il Manzoni dipinge i due in modo diverso: la notte più terribile per Renzo è quella trascorsa sulle sponde dell'Adda,

mentre per Lucia è quella che passa rinchiusa nella cella del castello dell'Innominato. In entrambi i momenti i giovani chiedono aiuto a Dio, tuttavia essi pregano in modo diverso: la figura maschile si rivolge a Lui come a qualcosa di esterno, chiedendoGli un aiuto pratico; quella femminile arriva addirittura ad offrire sé stessa, sacrificando il suo amore nel voto alla Vergine Maria. A questo proposito sarà determinante l'intervento di fra Cristoforo attraverso il quale Manzoni fa trasparire la sua concezione di una divinità che non chiede all'uomo di privarsi del buono che ha dentro di sé: il cappuccino le spiegherà che il suo sacrificio era esagerato, come già aveva cercato di fare Renzo dicendole, con la semplicità che caratterizza il suo personaggio, che la Madonna avrebbe preferito al voto di castità che i due sposi avessero chiamato Maria la loro primogenita.

In conclusione don Silvano ha individuato alcuni punti principali della sua rilettura dei "Promessi Sposi" per la pastorale familiare, che i giovani che si preparano al matrimonio dovrebbero tenere sempre ben presenti: innanzitutto la costruzione della coppia deve sempre avvenire secondo un progetto il quale permetta all'amore di farsi storia, di realizzarsi compiutamente nelle vite degli innamorati; a questo scopo è fondamentale la comunicazione alla quale devono bastare anche solo poche parole o semplici sguardi.

Sempre in questa chiave di lettura don Silvano ha analizzato l'esperienza della notte, del buio, che, come abbiamo già detto, Lucia trascorre nel castello dell'innominato e Renzo sulle sponde dell'Adda: essa è fondamentale perché dà l'occasione di riflettere sulla propria vita; in alcuni momenti della vita, gli elementi esterni rischiano di mettere in crisi il rapporto, ma l'amore vero aiuta a superare queste difficoltà e ne esce fortificato.

Anche la figura di fra Cristoforo ha un compito fondamentale all'interno della storia: egli rappresenta il padre spirituale dei due giovani, al contrario di don Abbondio, che resta una figura insignificante anche da questo punto di vista. Nessun personaggio del romanzo è una vera figura paterna: Renzo e Lucia sono orfani, don Rodrigo, quando ha bisogno d'aiuto, si rivolge al padre del cugino Attilio (il conte Zio di Milano), l'unica famiglia dell'Innominato è quella rappresentata dai suoi bravi, il padre di fra Cristoforo muore quando lui è ancora giovane, riuscendo solo a dargli un'educazione letteraria e cavalleresca, e infine, il padre della monaca di Monza si preoccupa solo di assicurare alla figlia una condizione adatta al suo rango all'interno del convento, senza curarsi della volontà della giovane Gertrude.

Proprio per questo il Manzoni evidenzia l'importanza di una paternità morale, come era stata per lui quella dell'Imbonati e non del conte Pietro Manzoni e che sarà appunto fra Cristoforo per i due protagonisti e il cardinal Federigo Borromeo per l'Innominato; ma ancora maggiore è l'importanza della paternità celeste, quella di Dio Padre, che si realizza attraverso una relazione che l'uomo non è in grado di comprendere.

Tuttavia la funzione di fra Cristoforo è fondamentale anche in relazione a un altro dei temi principali del romanzo: il perdono. Punto cruciale per il cammino di formazione di Renzo è il perdono verso don Rodrigo, solo in questo modo egli potrà raggiungere la maturità, infatti Manzoni, per bocca del cappuccino, afferma l'imprescindibilità dell'amore, soprattutto dell'amore per Dio, dal perdono (durante il primo incontro con il frate a Pescarenico infatti egli dirà che "amare è

perdonare” anche chi ci fa del male). A questo scopo è determinante la figura di Lucia, che sarà l'unica a trattenerlo per esempio dall'uccidere don Rodrigo.

Nel salutarci don Silvano ci ha invitati a non aver paura del matrimonio perché esso non dev'essere visto come la tomba dell'amore, ma come un supporto ad esso: “non è l'amore che sostiene il matrimonio ma il contrario”. Tuttavia è importante che i giovani siano aiutati, da politiche giuste, che diano garanzie di lavoro, un costo delle abitazioni accettabile, dei servizi sociali che sostengano anche i figli, e da valori giusti, a formare famiglie anziché a trovare dei surrogati ad esse.

Il matrimonio è una decisione che si nutre di un “per sempre” che non ci appartiene, ma che affonda le sue radici nella fede ed è garantito dalla promessa reciproca.

Valentina Ravizza e Sara Crespiatico